

# Cindy e le ombre del Vietnam

**GIAN GIACOMO MIGONE**

**U**n'altra strage, pur diversa, segna ulteriormente l'Iraq come terra di sangue e di guerra, dopo la rottura politica da parte della minoranza sunnita sul progetto di Costituzione. Per quanto tempo ancora il titano americano riuscirà a tenere la rotta, a suo tempo stabilita dalla Casa Bianca, con un fronte interno sempre più inquieto?

Nello smontare la sua tendopoli di fronte al ranch presidenziale di Crawford, Cindy Sheehan ha reso noto che ogni giorno muore una media di 2,7 soldati americani in una guerra che non è conclusa e che, se lo fosse, secondo una battuta circolante a Washington, sarebbe segnata dalla vittoria dell'Iran, ormai indicato come il principale nemico esterno dell'amministrazione Bush.

**L'opinione pubblica americana è come un dinosauro assopito che sta dando segnali di risveglio. Lo dimostra l'esempio di Cindy Sheehan: che non fa parte delle élite liberal ma dell'America profonda**

Si fa sempre più consistente uno spettro che circola per gli Stati Uniti; quello della guerra del Vietnam, conclusasi con una tragica sconfitta che per due decenni impedì alla più grande potenza mondiale di usare nei confronti di chicchessia il suo principale vantaggio comparato, la sua superiorità militare. Perché quella guerra dimostrò che quel vantaggio poteva essere annullato e, al limite (e quel limite fu raggiunto in Vietnam), rovesciato se il persistere di una resistenza armata avesse reso intollerabili i costi umani (in termini di vite umane americane) ed economici dell'iniziativa intrapresa.

In una prima fase, dal 1963 fino alla svolta del 1968, la resistenza a quella guerra fu limitata a una minoranza, eticamente e politicamente assai motiva-

ta, con un buon riscontro nell'élite intellettuale e mediatica del Paese. Tuttavia, si trattava pur sempre di una minoranza con scarso seguito nel Paese nel suo insieme e nelle istituzioni, ove una minoranza ancora più esigua, guidata dal mitico presidente della Commissione esteri del Senato, William Fulbright, combatteva una solitaria battaglia politica. Poi, con il crescere del numero di soldati americani uccisi e, soprattutto, con le imposizioni della leva, l'offensiva del Tet - sconfitta militare ma grande vittoria politica dei vietcong, perché dimostrò che la partita era destinata a durare a lungo - si verificò la svolta che si tradusse nelle dimissioni di Lindon Johnson e nella conseguente sconfitta elettorale del partito che aveva voluto la guerra, quello democratico.

Nel frattempo il mondo è cambiato e l'Iraq non è il Vietnam. Tuttavia non molto diverso è l'atteggiamento dell'opinione pubblica americana che George Kennan (grande studioso e diplomatico della guerra fredda) descri-

sivo della guerra intorno ai mille miliardi di dollari (fino a quando?). Lo stillicidio di morti americane e stragi come quella appena avvenuta, che si aggiunge ad attentati quotidiani contro la popolazione civile irachena, segnalano una situazione tutt'altro che stabilizzata. La politica non offre alcuna luce in fondo al tunnel, se i sunniti si sono rifiutati di accettare il progetto di Costituzione voluta dalla maggioranza sciita e curda. Non è chiaro se ciò prelude a un referendum che potrebbe bloccare il progetto (basta che le tre provincie a maggioranza sunnita lo rifiutino perché ciò avvenga), a un protrungersi della resistenza militare sunnita, alimentata dal terrorismo islamista, o a una guerra civile vera e propria, o quale combinazione di questi tre sce-

nari. Sta di fatto che non vi è nulla che anche l'osservatore più benevolo possa segnalare come rassicurante al fronte interno americano.

Cindy Sheehan non è una nemica politica e ideologica del presidente. Non è nemmeno una liberal. È una madre di un soldato morto in guerra che ha portato la sua richiesta di giustificazioni valide per il suo immenso sacrificio alla *Heartland*, al cuore degli Stati Uniti: non solo in senso geografico (in Texas grazie all'ospitalità offertale da un vicino del presidente che la pensa come lei), ma anche in senso politico. Lei non rappresenta l'America intellettuale, mediatica, influenzata da ventate di opinione europee, sempre sospette. È in nome dell'altra America che Cindy Sheehan chiede spiegazioni:

l'America patriottica, qualche volta patriottarda, che accetta la guerra e che è, per principio, portata a dare ragione e a seguire il suo comandante in capo. La signora Sheehan ricorda quei veterani della guerra del Vietnam, allora guidati dal tenente Kerry, che gettarono via le medaglie che avevano meritato con atti di eroismo, in segno di protesta nei confronti di una guerra in cui non credevano più.

Resta da vedere se quello acceso da Cindy Sheehan a Crawford, Texas sia un fuoco di paglia destinato a estinguersi con la fine delle lunghe vacanze del presidente o se quel fuoco sia, invece, destinato a infiammare le vaste praterie di quel *Heartland*, fino a raggiungere le coste ben più infiammabili del Paese. L'11 settembre Donald Rum-

sfeld ha indetto a Washington una manifestazione che vuole di massa per sottolineare il legame tra guerra in Iraq e guerra al terrorismo (vi è già stato qualche tentennamento, all'interno dell'Amministrazione, a questo proposito). Vi aveva già aderito il *Washington Post* prima che i suoi redattori, contrari alla guerra in Iraq, impunesse al proprio editore di rinunciarvi. Il seguito che avrà la manifestazione di Rumsfeld, le risposte che susciterà tra i seguaci di Cindy Sheehan e, a livello politico, tra i democratici offriranno indicazioni importanti sullo stato di salute di un titano ormai vacillante (per riprendere un'espressione di Timothy Garton Ash, osservatore non sospetto perché di orientamento blairiano).

g.gmigone@libero.it



## Afghanistan Bombe e campagna elettorale

**UN UOMO PASSA** davanti ai manifesti con i candidati al Parlamento afgano appesi ai muri di Band-e-amir, città della regione del Bamiyan, in vista delle elezioni che si terranno il prossimo 18 settembre.

Nel frattempo continuano i bombardamenti contro presunte postazioni di talebani: ieri sono stati effettuati nuovi raid aerei nell'Afghanistan centrale.

# Iraq, il momento di dire basta

**LUIGI BONANATE**  
SEGUE DALLA PRIMA

**C**he si possa morire di paura come è successo ieri, cercando di sfuggire a un attentato (se tale era davvero) è la tragica conclusione di una vicenda della quale oggi dire che sia stata tutta un fallimento appare persino cinico. L'evento è andato al di là di ogni più diabolica aspettativa degli attentatori: se sono sunniti intendevano segnare chiaramente il fosso che separa non soltanto essi stessi ma l'intera società irachena dall'aver una vera Costituzione. L'opposizione sunnita al contenuto federalistico della Costituzione progettata è stata totalmente trascurata dalle componenti sciita e kurda nonché dall'Amministrazione americana che ha finto che l'opinione sunnita fosse irrilevante e ha sfacciatamente annunciato nuove elezioni per questo inverno. Ora, nessuno perdonerà mai (se ci sono) gli attentatori che hanno scatenato questa allucinante reazione a catena che ha gettato mille persone in un precipizio, ma questo stesso eccesso ci dà il senso dell'inaccettabilità, del bisogno di riuscire a scardinare questo meccanismo diabolico che ogni giorno chiede il suo tributo di vittime.

È stata offesa l'idea che sta alla base di ogni Costituzione, che consiste nel patto che forze politiche sociali culturali diverse tra loro decidono consapevolmente di stringere per il benessere comune: nulla a che vedere con il progetto che conosciamo. La percezione che sale dentro ogni iracheno ma anche dentro ciascuno di noi (a proposito: non abbiamo ancora sentito nessuno dire «io sono iracheno») è che al

peggio non ci sia mai fine e il degrado sia giunto a soglie estreme. L'Iraq è in una condizione di vera e propria anarchia: nessuno comanda, nessuno dirige, nessuno sa che cosa sarebbe bene fare. Dopo la cacciata di Saddam, che data ormai da due anni e mezzo, sono morte circa trentamila persone (non distinguamo neppure iracheni e americani: almeno i morti sono tutti uguali); Baghdad è un cumulo di macerie, come tutte le altre più importanti città del Paese; i beni culturali e archeologici sono stati devastati; la vita economica non esiste più se non per il commercio di beni di prima necessità e non di rado soltanto al mercato nero; la produzione di petrolio è bassissima e gli utili comunque nessun iracheno li ha

visti. Partiti politici non ne sono nati, ma soltanto fazioni a base religiosa, mentre solamente la separazione tra politica e religione consentirà a entrambe di rappresentare pacificamente le loro ragioni e le loro argomentazioni.

Più nessuno va d'accordo con nessuno, non soltanto in Iraq ma neppure nel mondo occidentale: la zizzania corre e gli americani hanno litigato ormai quasi con tutti per un motivo o per l'altro, prima durante e dopo la guerra. Persino l'affezionatissima Italia è sull'orlo di una crisi di nervi... Ma poi, cerchiamo di ricordare: quali erano i fini dell'attacco all'Iraq di Saddam? Certo, una volta liquidato il dittatore,

doveva esservi impiantata la democrazia. Ma chi saprebbe darci una buona definizione di questa parola, oggi, in quel Paese? E si badi: non è arroganza chiederlo, perché vorremmo saperlo anche dagli occupanti, non soltanto dagli occupati. È difficile che qualcuno sia ancora convinto che la guerra sia stata una buona idea; del resto sbagliare è lecito. Ma quando si vedono i risultati dei propri sbagli, specialmente se il prezzo è pagato da altri, allora insistere e anzi andare sempre più a fondo è davvero insopportabile. E anche ingiusto: ma si sono mai chiesti gli americani quanto costerà loro, in termini di immagine, di buoni rapporti con il mondo islamico, questa loro testarda deformazione de-

gli ideali democratici? Per quanti decenni i figli dei figli iracheni continueranno a maledire il nome di chi ha loro ucciso padri, madri, nonni, fratelli e sorelle? Verrebbe da dire che di fronte a tragedie tanto immani anche la politica dovrebbe ritirarsi, con un po' di vergogna, e cercare di ritrovare una parvenza di quel pudore che ha perduto: ma ora che ci siamo sporcate le mani, non potremo lavarcelle se non con l'aiuto degli iracheni stessi.

Seppure in buona fede (non lo vogliamo neppure mettere in discussione, almeno oggi), abbiamo portato loro più male che bene, più morte e dolore che vita e gioia. Conterà pure qualcosa per noi la gente che vive in Iraq, è per loro che abbiamo impiantato questa immen-

sa tragedia: bene, chi di noi pensa di trasferirsi in Iraq? Sarebbe troppo semplicistico, acconsentendo al mio argomento, dire che semmai dovremmo mandarci Bush, Condoleezza Rice e Rumsfeld: non vogliamo capri espiatori (chi voterà chi in futuro negli Stati Uniti, è una questione di democrazia che risolveranno gli americani), ma risposte politiche, capacità di pacificazione, separazione tra le parti (che è l'unica pre-condizione di ogni trattativa), fiducia negli iracheni e ritiro di tutte le armi e di tutti gli armati: l'Iraq riprenderebbe a respirare in pochi istanti e si levrebbe un impressionante silenzio. Non quello dei cimiteri, ma quello delle armi che finalmente non tuonano più.

**LA LETTERA**

## Lo stipendio di Cattaneo? Così fan tutti

Caro Direttore, ho letto sul Suo giornale l'articolo «Cattaneo superstipendiato per non lavorare», a firma di Wanda Marra e vorrei fare alcune precisazioni:

- 1) tutti i Direttori Generali della storia della Rai sono stati assunti a tempo indeterminato, così come avviene di solito per tutti i Capi Azienda nel settore pubblico e privato;
- 2) la mia retribuzione base è identica a quella del mio predecessore ed è molto più bassa di quella percepita da altri manager in analoghe posizioni e aziende;
- 3) non ho mai preso lo stipendio senza lavorare. Sono semplice-

mente in ferie, come molti in Italia nel mese di agosto e come in particolare può fare chi ha macinato ore e ore di lavoro, quasi senza sosta per più di due anni, maturando molti giorni di riposo.

Infine, vorrei ricordare che quando sono arrivato in Rai, su proposta di alcuni Consiglieri e dall'allora Azionista, non ero iscritto all'Ufficio di Collocamento, ma ero a capo di una azienda neo-quotata. Tra l'altro la mia accettazione dell'incarico in Rai mi ha costretto a rinunciare ad una notevole somma legata alle stock options.

La decisione di venire in Rai è stata da me assunta con piena

consapevolezza e con orgoglio per la grande opportunità che mi si presentava di guidare una Azienda pubblica. Non ho quindi nessuna recriminazione da fare, ma credo che non sia giusto neanche accettare argomentazioni destituite di ogni fondamento, che ledono la mia professionalità.

Cordiali saluti,

**Flavio Cattaneo**

*Siamo lieti di apprendere che il dottor Cattaneo è in ferie e, nello stesso tempo, di avere la conferma che il suo contratto, a tempo indeterminato, gli consentirà di continuare a percepire nei mesi a venire lo stipendio concordato.*

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 204451 fax 055 2466499</p>		<p><b>STU</b> Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Tullio. Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Stampa ● <b>Sabo S.r.l.</b> Via Carducci 26 ● <b>STS S.p.A.</b> Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p> <p>Fac-simile ● <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 Polesine Pugliese (Br) ● <b>Litrosid</b> Via Carlo Presenti 130 Roma ● <b>Ed. Telestampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vidiano (Br) ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 2442490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 31 agosto è stata di 140.554 copie</p>	